

Le 100 ore

8-13 sett. '43

(il ritorno in Patria)

Premessa

Un fatto solo e certamente sicuro é la vita all'estero nei primi periodi assai dura, per non dire opprimente. Ciò nonostante la minoranza Italiana era assai compatta ed unita, dandoci così modo nel nostro minimo, di avere quasi sempre l'impressione di calpestare il Patrio suolo.



Tale minoranza era unita e compatta per il logico motivo che si vestiva la gloriosa e sfortunata uniforme militare, che in queste ultime 100 ore ha subito una delle più dolorose sconfitte morali, oltre che materiali, perché ci hanno costretti a disunirci, come hanno (con il fascismo) disunito il sentimento collettivo di Italianità (per false mire imperialistiche).

Ma individualmente, nel caos di tanta sciagura, come nell'epopea della salvezza personale, abbiamo saputo reagire per non soccombere, ed ulteriormente non soccomberemo più, perché è forte in noi, il sentimento di una rinascita operosa e onesta, per la gloria di una nuova Italia con nuove e più giuste direttive che ci preservino così nel futuro dagli orrori della Guerra.

Modane (Francia)

Già da diverso tempo attendevamo con impazienza il segnale di tromba che annunciasse la libera uscita, perché a differenza delle altre sere, le quali trascorrevano in modo monotono e incolore, quella sera invece, vi era un non so che di lieto e giocondo in noi, perché nel paese avevano piazzato qualche baraccone da fiera e qualche giostra.

Ed alla prospettiva di tale variante, eravamo così, dopo molto tempo, di facile presa alle risa e agli schiamazzi.

Finalmente venne il momento di uscire, ed a frotte rumorose ci avviammo al modesto parco di divertimento, dando così libero sfogo alla nostra italianità, motteggiandoci a vicenda.

Trasorse così circa una ora e mezzo di sano e lieto divertimento, accaldandoci però un pò troppo del normale, e vedendoci così costretti a sospendere tale bazza, e lasciare momentaneamente la piazza, per recarci al più vicino "Cafè restaurant", ove ci sedemmo, tutti più o meno spossati, traendo quasi all'unisono un sospiro di lieto abbandono, attendendo i rinfreschi, che già in precedenza erano stati comandati, e prestando nel frattempo, chi più chi meno, attenzione ad un magnifico spartito di musica che la radio

trasmetteva. Finalmente giunsero le consumazioni e pieni di buon umore, alzammo i calici all'onore ed all'amore libero delle ragazze francesi che erano sempre state più o meno assai compiacenti con noi. Ma tale esultanza cessò ad un tratto e si ebbe chi un momento di gioia, chi un momento di stupore e sorpresa, ed infine eravamo quasi increduli, come se si avesse fatto un brutto sogno, in quanto la radio aveva improvvisamente cessato di trasmettere la musica per sentire, dopo un breve intervallo, quanta e quale sciagura ci si abbatteva su di noi, sentendo ripetere più volte in francese: " L' ITALIE CAPITULE'... L' ITALIE CAPITULE'".



Fu un attimo di gioia intima, perché tutto era finito e si aveva l'impressione che si avesse nuovamente acquistato il diritto di rivivere una novella vita, operosa ed onesta, togliendo d'attorno l'incubo di un'enigma pieno di sorprese. Tale scatto fu subitaneamente represso guardando all'immediata e tremenda realtà di come la nostra situazione era critica appunto perché eravamo in paese straniero, e che un terzo straniero avrebbe accampato ed acquistato con diritto dispotico e con brutale forza, quanto noi finora avevamo acquistato con la popolazione locale con stretta e leale collaborazione.

Erano le ore 19 del giorno 8 settembre 1943.

La reazione di una più o meno falsa gioia, lasciò posto ad un irrigidimento dei nostri sentimenti; se prima eravamo lieti e spensierati come fanciulli, ora prevalse in noi senza abbattimenti dannosi, la figura e l'esteriore forte e deciso, allora come non mai, dell'uomo che, superati anni di dura vita e disagi per un'ideale assurdo, ne farebbe così uso di tutta la sua potente volontà per non lasciarsi sopraffare dal genio del male che è stato, e sempre sarà, il germanico.

Prevedendo il logico precipitare degli eventi, rientrammo in caserma, ove i nostri diretti superiori ci esposero un quadro assai critico della situazione, raccomandandoci unicamente di non perdere la calma nel modo più assoluto, invitandoci a riposare in attesa di ulteriori eventi che avrebbero deciso specificati ordini.

Da quel momento gli avvenimenti precipitarono in modo tale che un fatto sopraffava l'altro, sconcertando in tal modo ogni direttiva che precedentemente si avesse potuto attuare; ed è appunto da quel momento, in cui maggiore era il caos e la disorganizzazione, che ebbe inizio il doloroso esodo, compiuto solo in parte, senza avere la possibilità di una immediato buon fine, perdurando ancora la necessità di darsi alla macchia.

All'una di notte ci pervenne l'ordine di ripiegamento, con armi e materiali al completo. Successivamente, giunse l'ordine dal comando germanico di sgomberare la città immediatamente, con la scadenza ad ultimatum per le ore quattro del mattino stesso.

Fu appunto da quel momento che ebbero inizio i tradimenti a catena, sciogliendo così

indecorosamente il nostro orgoglio, che anche se era stato mal usato, non avrebbe permesso a chicchessia di essere tacciati di vili ed inetti, come potremo forse esserlo in un prossimo futuro.

Fino all'ultimo momento dovemmo vedere, ed inorridire di fronte ai fatti che avrebbero avuto un sicuro esito, se avessero avuto un'impronta di forte decisione. Invece, ogni più piccola faccenda era burocraticamente portata alle lunghe, cose e fatti, che dato il caso erano da svolgersi urgentemente, invece nulla fece cambiare sistema, giungendo con tali metodi ad aggravare maggiormente la nostra posizione, fino a renderla addirittura pericolosa, costringendoci così ad abbandonare lo zaino al completo, conservando unicamente l'armamento personale e un po' di viveri, tanto da fare fronte alle prime ed immediate necessità. E quelle erano le conseguenze del sistema strettamente burocratico che ha sempre attuato e tenuto in vigore l'Esercito italiano.



Trascorsero così ore intere in una inutile aspettativa di una conclusione che non veniva, e mai sarebbe venuta. Senza indugiare oltre, lasciammo la posizione. Percorremmo così un buon tratto di strada costeggiando la ferrovia, per trovare il luogo e posto sicuro per attraversarla, quando improvvisamente udimmo degli spari ed i caratteristici colpi inferti dalle bombe a mano: tale tafferuglio arrivava dalla caserma e presumemmo che tale fuoco fosse diretto contro la popolazione che tentava di asportare quanto poteva esserci di trasportabile.

Trovammo, subito dopo, un sottopassaggio e passata la ferrovia arrancammo decisi su una vecchia strada mal acciottolata, assai ripida e per conseguenza assai più breve. Dopo un buon tratto di strada udimmo parte dell'autocolonna che procedeva sulla nostra direzione ma sulla strada nuova, che un po' più sopra si sarebbe congiunta con la vecchia, ed accelerammo il passo per eliminare la probabilità che ci tagliassero la strada se giungevano prima al passo.

Si era quasi giunti al bivio quando, dietro di noi, sentimmo una motocarrozzella, che subito sospettammo tedesca, e ci appostammo nell'immediata altura prospiciente al bivio, attendendo lo svolgersi dei fatti. La motocarrozzella, giunta al bivio, fu messa di traverso sulla strada nuova, e vedemmo scendere, con un sospiro di sollievo, due guardie di finanza che subito si unirono a noi, dicendoci che gli autocarri, che avevamo oramai vicino, erano in missione contro di noi.

All'unisono, tutti istintivamente, come fosse stato dato un ordine di manovra, le armi che già in precedenza avevamo caricato, assunsero la posizione di pronti, attendendo a piè fermo quanto era necessario, avendo la situazione raggiunto l'apice della difficoltà. Subito dopo sopraggiunse la colonna e le fu giocoforza fermarsi momentaneamente trovando la strada sbarrata in precedenza. Fu un attimo: una sessantina di moschetti quasi simultaneamente si scaricarono più volte in direzione degli inseguitori, seguiti a distanza ravvicinata dal lancio di quasi tutte le bombe a mano che avevamo in dotazione, e tutto ciò svolto in poco più di qualche minuto. Senza sapere quello che precisamente si abbia potuto provocare con una simile sorpresa, o danneggiare, e senza porre tempo di mezzo, abbiamo proseguito, favoriti dall'alba nascente, per le vastissime pinete che costeggiano la vallata.

Successivamente non udimmo più nulla, come nulla di notevole poteva accaderci in seguito, da quanto riferivano i nostri informatori comandati per tale incarico. Marciammo diverse ore prima di sostare quel poco che necessitava per rifocillarci, e quando giungemmo ad un terzo di strada che ci avrebbe condotti al valico di confine, sostammo in una vasta distesa erbosa ove, non essendoci più alberi, il sole era quasi caldo e potemmo distenderci, questa volta momentaneamente tranquilli, e goderci quei pochi minuti che umanamente potevamo concederci.

Ripartimmo dopo circa 20 minuti, ma il precedente sforzo era stato troppo intenso e benché fossimo arrivati tutti insieme, nel ripartire diversi nostri colleghi erano completamente sfibrati e poco a poco si staccavano sempre di più, benché sorretti dai propri compagni. Fortunatamente il valico era vicino ed in un paio d'ore vi si giunse e fu un bene che trovammo dell'acqua che ci permise di riacquistare novelle energie e potersi così ancora una volta riunirsi.

Fu realmente un sospiro di sollievo sapere che bastava fare ancora un passo per trovarsi dentro il proprio territorio. Molte esclamazioni di gioia al grido di "Italia - Italia" eruppero a piena voce da volti stanchi ma emancipati e sempre più fermi nelle proprie idee, che se erano servite a nulla in un paese straniero, avevano ancora a disposizione le braccia e i cuori per L'Eterna Patria.

Dopo una breve sosta, partimmo nuovamente scendendo nelle nostre valli brulle e nude, ma l'aspetto, invece di notarlo desolante, trovammo bello. Incontrammo molti soldati che erano da poco giunti sul posto per rafforzare la guardia per la sicurezza del valico di frontiera. Erano da parte di tutti caldi saluti e forte appoggio morale e materiale che i nostri colleghi ci offrivano, e si sbracciavano in tutti i modi per esserci utili, e molta riconoscenza dovemmo loro.

Dopo parecchie ore incontrammo una pattuglia, comandata appositamente con l'incarico di fermarci prima di entrare in paese. Attendemmo ordini se si poteva proseguire o meno perché i tedeschi tentavano di passare il tunnel ferroviario e bisognava attendere l'esito, che non poteva che essere favorevole. Restammo fermi diverse ore e ci fu distribuita una pagnotta e un pezzo di carne fredda.

Molti si medicarono i piedi che erano laceri ed insanguinati, altri dormivano di buon gusto sulla nuda terra... Insomma, fu un riposo generale che permise di rimetterci così in migliore efficienza per proseguire la marcia.

Difatti, giunse una staffetta ad annunciarci che la via era libera. Ripartimmo, molti zoppicando, ma alla meno peggio, ancora una volta tutti uniti, si giunse a Bardonecchia.

Ad attenderci vi era un capitano d'artiglieria, il quale invece di farci proseguire per la caserma, ci inviò momentaneamente verso una postazione, perché fallito il tentativo di passare attraverso il tunnel ferroviario (era stato provocato il deragliamento del treno), procedeva sulla camionabile, in autocarro, un altro gruppo di tedeschi. Così, prima di giungere alla caserma, ove avremmo trovato un giaciglio senza pretese di comodità, e qualche cibaria liquida calda da poterci ristorare, fummo costretti a fermarci nuovamente.

Verso l'imbrunire tutto era felicemente terminato e andammo stanchi ed esausti alla caserma, ove i militari colà di stanza, ci diedero le loro gavette perché potessimo consumare il rancio, che nel frattempo era stato preparato. Trovammo pure i tedeschi catturati nella galleria.

Dopo di ciò andammo in vaste camerate dove vi era un folto strato di paglia e in brevissimo tempo eravamo quasi tutti nella braccia di Morfeo.

Ci svegliammo al mattino inoltrato e ci furono subito date due pagnottelle con del salame per colazione ma era quasi mezzogiorno, ed al rancio successivo eravamo sazi, e gran

parte di noi consumò solamente del brodo che era ottimo e ciò fu tutto.

Nel pomeriggio cambiammo i nostri franchi in valuta italiana; appena cambiati i franchi venne dato l'ordine di partenza e ci indrappellammo immediatamente per andare alla stazione ove un treno merci a disposizione ci attendeva.

Dopo un'attesa di qualche ora, il convoglio ferroviario si mosse, ma non riuscivamo a capacitarci del perché ad ogni stazione si fermasse al minimo un'ora. A forza di dire e fare si giunse a Meana e solo allora comprendemmo fino a qual punto eravamo stati traditi ed abbandonati.

Li si seppe che i tedeschi avevano occupato senza colpo ferire Torino, e che si erano rivelati in tutto il loro vero essere, cioè brutali e crudeli con tutto e tutti e la popolazione (la parte maschile) chiedeva le armi, solo le armi, che se i soldati erano dei buoni a nulla, loro avrebbero fatto quello che secondo loro doveva essere fatto e che noi codardamente non avevamo fatto, e ciò fu uno schiaffo morale di straordinaria potenza sapendoci così considerati dei vili e degli inetti.

Forte fu la nostra reazione e fu tale che costringemmo i macchinisti di procedere oltre, a qualunque costo, con la speranza di raggiungere i battaglioni che, come ci avevano riferito, marciavano su Torino, incontro ai tedeschi. Vana illusione pure quella, perché giunti a **Bussoleno** non ci fu mezzo per poter andare oltre.

Da tale punto avevamo i tedeschi a pochi Km di distanza, e dei battaglioni, in cui ci eravamo illusi, neppure l'ombra, ma solo una rotta completa e un fuggi fuggi generale.

Vista la situazione e dato l'esiguo drappello di armati da noi composto, si deliberò all'unanimità di congiungerci con le truppe di Susa, sperando di trovare almeno colà qualcosa di concreto, ma fu una delle più atroci delusioni. Infatti, giunti a metà strada, e precisamente in località Foresto, gli informatori riferirono che i tedeschi, forzato il passo del Moncenisio, si trovavano già nelle vicinanze di Susa ed eravamo così nuovamente presi tra due fuochi.

Rapido consiglio e più rapida decisione di restare uniti e prendere immediatamente la montagna dal versante nord e ci incamminammo, franchi come sempre, e decisi più che mai.

Si percorse così un buon tratto di strada finché, proprio per caso, incontrammo il nostro comandante superiore che ci invitò a restare con lui, ma noi non volevamo altri comandanti che il giovane S.Tenente che ci aveva sempre condotti bene, con la massima avvedutezza e sagacità. A lui fu giocoforza ancora una volta ricevere gli ordini senza discutere, e quelli, parlando di me, furono gli ultimi ordini che udii e l'ultima delusione che provai.

Successivamente notai che piano piano tutti se ne andavano (gli ufficiali erano totalmente spariti), e conclusi che pure da parte mia era giocoforza mi decidessi di prendere una soluzione che d'altronde non aveva nulla di significativo e straordinario all'infuori di prendere la stessa via degli altri, con la differenza che il mio itinerario era già in precedenza preciso e ben definito, essendo praticissimo della zona.

Dopo aver preventivato e ponderato ogni possibile sorpresa, mi avviai con quattro miei colleghi per la meta prestabilita e di buon passo giungemmo ad una borgata ove pensammo di rifocillarci un pò prima di prendere la via della montagna vera e propria, ed erano le ore 23 circa.

Mentre ci preparavamo per riprendere il cammino nel migliore dei modi possibile, udimmo nella vallata scoppi e spari che sembrava mai dovessero finire. Evidentemente era mentre

veniva occupata la zona sottostante dai soldati tedeschi.

Senza porre tempo di mezzo, ci avviammo, ma giunti ad un bivio, io attaccai decisamente a sinistra, inviando i miei compagni a seguirmi. Loro trascurarono la mia iniziativa e presero la destra (tale errore portò loro un ritardo di 24 ore) e così sono rimasto solo ma sulla giusta via.

Andai speditamente per un buon tratto di strada finché incontrai un ruscello, e quasi quasi ero tentato di fermarmi per bere, ma siccome ero sempre stato resistente ai mordaci attacchi di sete, mi ripromisi di dissetarmi al prossimo torrente che avessi incontrato. E fu un tremendo sbaglio perché camminai ore ed ore senza trovare tracce d'acqua, e dovetti lottare contro i tremendi morsi della sete finché, per forza maggiore, dovetti fermarmi stanco ed esausto.

Trascorse così un pò di tempo, finché udii venire nella mia direzione un gruppo uomini, con uno alla testa che illuminava con una pila la mulattiera da percorrere.

Giunti che furono ad una distanza ravvicinata, diedi il chi v'è là... "Italiani"- rispose colui che era alla testa. Era una voce da me conosciuta, difatti era un mio ex comandante, che a sua volta, riconoscitomi, mi fece un fuoco di fila diretto di domande, ma io tagliai corto e gli chiesi se qualcuno dei suoi uomini avesse dell'acqua e tale mio desiderio fu subito appagato.

Dopo ci trattenemmo per un breve lasso di tempo, scambiandoci le nostre impressioni su quanto era avvenuto e ci consultammo sull'itinerario da seguire per poter giungere al valico, durante la notte, nel modo più facile e meno faticoso, per giungere, se possibile, ad Usseglio e finalmente riposarci.

Ripartimmo che l'oscurità era aumentata, essendosi il cielo coperto di dense nubi che rese assai arduo il compito di seguire sempre la retta via perché il tracciato si era oramai ridotto ad un semplice sentiero. Camminammo per circa un'ora, ed io mi trovavo a metà del gruppo quando un bel momento mi accorsi che avevamo deviato ma, data la notte fonda, era difficile ritornare sui propri passi, e dopo aver intimato l'alt, decidemmo di attendere l'alba per rifare quel breve tratto di strada sbagliata e poter proseguire senza pericoli di inciampi ed altri contrattempi.

Fortunatamente dopo un paio d'ore il cielo cominciò a schiarirsi e subito ripartimmo. Trascorsero diverse ore di dura e faticosa marcia finché si giunse al valico, ove quasi tutti proseguirono, mentre io, e pochi altri, ci siamo fermati per consumare l'ultima scatoletta di carne e un po' di gallette. Mi fermai circa un'ora e poi mi decisi a proseguire il cammino avviandomi a passo spedito, utilizzando tutte le scorciatoie da me conosciute per giungere nel più breve tempo ad Usseglio.

Vi giunsi che erano circa le ore 14 e mi fermai all'albergo Antiche Miniere, dove prenotai una camera, depositai quel poco che avevo ancora con me per poter andare liberamente nella mia ex caserma per trovare, se era il caso, i miei colleghi che mai avevo dimenticato. Molti di loro se n'erano già andati via e tra i pochi che ancora restavano vi era il mio amico Sistro e subito discutemmo su quanto di meglio era possibile fare in comune.

Deliberammo di spostarci il mattino successivo, avendo designato come meta il Col S. Giovanni per diversi motivi, ma il principale era di avvicinarci il più possibile, senza peraltro uscire dai primi contrafforti montani.

Feci in compagnia del mio amico una passeggiata, ed il caso volle che passando davanti al magazzino viveri lo trovammo aperto e così andammo a trovare i magazzinieri nostri compagni e potemmo prelevare senza alcuna formalità un po' di riso, zucchero e qualche scatoletta di carne. Questo sarebbe bastato per il nostro sostenimento per una settimana circa, sperando nel frattempo di metterci in comunicazione con i nostri famigliari, che in

seguito avrebbero pensato loro al nostro mantenimento.

Detti viveri li depositammo momentaneamente in un sottoscala di una casa vicina, calcolando di riprenderli il mattino successivo.

Proseguimmo fino al centro del paese e per la seconda volta incontrai per puro caso il mio colonnello comandante, il quale riconosciutomi mi chiamò e mi chiese quali intenzioni avessi e cosa avessi eventualmente deciso di fare, ma non ricevette altra risposta che: "Cosa mi salta per la testa faccio" - "Bene-disse lui-va come sei sempre andato finora e vedrai che ti andrà sempre bene". Lo salutai e mi allontanai.

Frattempo il mio amico si procurò un abito usato e dopo di ciò compimmo un dietro front per andarci a riposare finalmente sopra un buon letto, all'albergo, dove avevamo lasciato tutto in deposito.

Eravamo intenti a svestirci quando la cameriera si precipitò da noi come una furia, sconvolta ed eccitata, avvisandoci che i tedeschi entravano in paese.

Fu un baleno rivestirci, prendere il poco materiale, nascondere momentaneamente le troppo ingombranti (dato il numero) bombe a mano e uscire. Appena fuori ci inerpicammo immediatamente per la montagna, allontanandoci assai, ed io mi misi a dormire quasi subito data l'eccessiva stanchezza cui ero soggetto.

Mi svegliai all'alba e trovai il mio compagno pieno di freddo ed obbligato a passare la notte in bianco. Pensammo subito ai viveri giù in paese, ed indossati gli abiti civili che il mio compagno si era procurato la sera prima, andai a prenderli con un po' di circospezione prima, ed in seguito deciso, perché dei tedeschi nemmeno l'ombra. Presi i viveri e li portai ove il mio compagno attendeva, ma a me mancava tutto e perciò andai in caserma e presi uno zaino e le coperte necessarie per ripararmi in seguito dal freddo della notte.

Partimmo dopo aver mangiato pane ed uva, costeggiammo il versante sud della valle per evitare la camionabile; ad ogni gruppo di grange chiedevamo informazioni di possibili scorciatoie per arrivare nel più breve tempo possibile a quella gente forte e generosa. Tutti ci offrirono quanto ci era necessario, accompagnandoci anche per tratti, quando a noi fosse stato difficile rintracciare il giusto sentiero. Tutti, dico tutti indistintamente, con animo generoso, ci offrirono anche cibarie.

Camminammo sino a sera finché si giunse ad un punto vicino alla strada camionabile che volevamo evitare, e trovammo un uomo che andava su per la montagna che si offrì di farci da guida. Attaccammo così una ripidissima salita, che trovammo assai dura, essendo già stanchi, ma dopo circa un'ora si giunse alla sua abitazione che era già notte fonda e ci offrì il suo tetto per passare la notte sopra un folto strato di foglie. Trovammo i suoi familiari che condivisero con noi la loro parca e sobria cena ed in cambio, non potendo fare altro, lasciammo un po' di riso e poi andammo a riposare.

Ci svegliarono a mattino inoltrato e la prima cosa che trovammo furono due scodelle di latte appena munto e non facemmo complimenti. In breve ci preparammo e partimmo, ringraziando di cuore i padroni di casa per la generosa ospitalità offertaci.

Camminammo qualche ora, scambiandoci sovente gli zaini, in quanto uno era sovraccarico, ed arrivammo alla meta, **Col S. Giovanni, alle ore 11 del 12 settembre 1943.**

Trovammo subito delle conoscenze e si stupirono nel vederci, ma erano ben lieti, e noi chiedemmo dove ci fosse una grangia disabitata per sistemarci. Molte ce ne indicarono ed avevamo solo il fastidio della scelta. Per pensare quale meglio conveniva, andammo alla vicina trattoria a mangiare qualche cosa, per uscirne più indecisi che mai. Quando una gentile signorina, senza chieder parere alcuno, ci condusse in una delle sue case, ove vi era una stanza libera ammobiliata, e per la notte non potevamo chiedere di più; un'altra

signora ci concesse l'uso di una parte della sua cucina ove cercammo di non intralciare più di tanto le sue faccende casalinghe e ripromettendoci di non essere invadenti.

Così giunti a destinazione e sistemati, dovevamo ora e sempre conservare un debito di riconoscenza per tutti gli aiuti morali e materiali che le genti e la popolazione delle montagne hanno sostenuto per tanti giovani come me, che una tale e immeritata sciagura ha messo l'orgoglio giovanile al livello delle più grandi umiliazioni di massa che fin'ora siano mai esistite.

Così si è concluso solo parzialmente il mio esodo, la mia sola avventura, sperando che presto tutto ritorni alla normalità e che, come io, tutti possano ritornare alle proprie case, attendendo ognuno alle proprie faccende ed ai propri doveri, lasciando in tal modo gli orrori della guerra in un ormai lontano ricordo.

UN PENSIERO

Ove si svolsero tali fatti è una vasta zona montana, ridente e salubre, con le sue valli ricoperte da fitte e verdeggianti pinete, dominate sullo sfondo da imponente scenario quali i maestosi massicci irti di cime e guglie dove hanno inizio vasti e scoscesi ghiacciai che perennemente brillano e regnano solitari e maestosi sfidando e superando ogni attacco che l'uomo o natura tenti contro loro. E saranno solo i veri dominatori ad andarci, quelli che ancora restano di una razza forte e coraggiosa che nella loro semplicità affrontano, superano ed eguagliano nella loro libertà di spirito, tutto quel dominio visivo, che dalla montagna stessa si può dominare, trovando in essa, al momento opportuno, una sicura protezione nella sua vastità che ci preserva così dalle immonde brutture che travolgono e sconvolgono l'onesta vita terrena.

Zontone Pacifico

